

Dalle ferite della vita alle feritoie della grazia

Rosi Capitanio *

Le ferite della vita: impedimento che chiude o luogo dell'incontro che apre?¹

Non si tratta di un'alternativa, si danno entrambe le possibilità. È vero che Dio può aprire ovunque: può aprire una strada nel deserto, far scaturire acqua dalla roccia e perfino far sorgere figli di Abramo dalle pietre. Ma è pure vero che, nell'esperienza umana, le ferite tendono a chiudere e che non tutto può ripartire come se niente fosse: la perdita di una persona cara implica riorganizzare la vita a partire da un'assenza irreparabile e i problemi economici di una famiglia possono di fatto limitare la riuscita di un figlio che avrebbe intelligenza da vendere, ma non i soldi per proseguire gli studi..., ma capita anche che uno non si rassegni e appena può si iscriva alle scuole serali e abbia il bernoccolo degli affari e diventi un imprenditore di calibro internazionale (non favole, ma il mio vicino di casa!).

La ferita non è solo impedimento che chiude, perché di sua natura è già uno spazio aperto. Ma la ferita non è automaticamente luogo di incontro che apre alla novità della crescita, perché la ferita facilmente induce ripiegamento e facilita il blocco: quello che noi vogliamo è che si chiuda, in fretta, e senza altro dolore.

La cura della ferita sta soprattutto nel significato che le diamo².

* Psicologa e psicoterapeuta (Bergamo); docente all'Istituto Superiore per Formatori.

¹ Il titolo di questo mio secondo articolo sulle ferite della vita riprende una felice e ormai nota espressione di Mons. Giancarlo Bregantini. Il primo articolo è nel numero precedente di questa rivista.

² Vedi R. Capitanio, *Le ferite della vita*, in «Tredimensioni», 1 (2017), pp. 60-68.

Motivo di blocco o occasione di apertura?

Tutti abbiamo esperienza che il dolore delle ferite ci porta istintivamente a quel movimento di autoprotezione che è il ripiegamento su noi stessi: ci chiudiamo, nel tentativo di chiudere rapidamente la ferita stessa.

Il dolore della ferita a che cosa chiude innanzitutto? Proprio all'apertura che la ferita porta in sé, all'apertura che già di sua natura rappresenta. La ferita, di per sé, è un'apertura che non dovrebbe perdere questa sua qualità essenziale. Diversamente, noi parleremmo di cicatrici. Invece, non a caso, tanto a livello psicologico che spirituale, si parla di ferite.

Rimozione, negazione, proiezione sono tentativi di chiudere la ferita, di chiuderla anticipatamente anche alla vita che potrebbe dischiudere, per attenuare la sofferenza che provoca. Ma proprio questo ne impedisce la fecondità. Le ferite di Gesù restano aperte, tanto da poterci affondare il dito (come l'incredulo Tommaso nel famoso dipinto di Caravaggio). Se chiudi la ferita per non soffrire, ti impedisce di sperimentare che lì c'è anche vita, ti precludi la vita che ne può sgorgare. Quando invece ne scopriamo il senso ne sperimentiamo anche la fecondità; continuerà a farci male, ma non incancrenisce; ci fa male, ma non ci fa morire infetti. Non si tratta di inzuccherare ciò che è amaro, con facili mistificazioni, ma di tollerare l'amaro fino a sentirne un retrogusto diverso.

Nel secondo film della Cavani su S. Francesco, ad un certo punto lo si sente sussurrare: «Ho ascoltato, ho ascoltato, e alla fine ho sentito: beati i poveri, beati gli afflitti...». Occorre restare in ascolto della propria ferita per poter sentir affiorare da lì il gorgoglio di un significato che va in direzione della vita. E occorre lasciarsi ferire da una logica altra che concorra al significato di ciò che parrebbe non averne. «Rendere salvifica una situazione significa viverla in modo da crescere, in modo che le dinamiche negative che essa contiene non prevalgano, suscitando quindi al suo interno spinte favorevoli alla vita»³.

³ C. Molari, *Per una spiritualità adulta*, Cittadella Editrice, Assisi 2007, p. 151.

Quando inizia il processo di cicatrizzazione sana?

Quando cominciamo a intuire che quell'evento, quel limite, quel torto subito, non sono solo un'esperienza privativa, ma generativa, che nasconde in sé anche qualcosa di vitale: non è solo contro di me, ma paradossalmente è anche per me, ma non senza di me, alla ricerca di un significato. Allora, la ferita non è più motivo di proiezione (di chi è la colpa?) o di auto-accanimento (sono sbagliato io), ma imprevedibilmente diventa essa stessa fonte di valore e di stima di sé.

Una suora tornava a parlarmi proprio della sua «ferita di una mamma troppo seria», ossia, emotivamente distante, esigente più che confermatrice, poco dialogica e molto direttiva, per quanto amorevole nei fatti. Adesso la mamma è molto anziana e lei si ritrova a dover riaprire quella porta che aveva silenziosamente sbattuto dietro di sé entrando in convento. Ancora l'altro giorno piangeva per la nostalgia del calore non ricevuto, facendo il confronto con una consorella che come lei deve dividersi tra casa e comunità, ma che, diversamente da lei, ha un venerazione per sua mamma e quindi a casa ci va volentieri. Pian piano, però, dopo lo sfogo, veniva avanti un'altra percezione, razionale ed emotiva insieme, di questo tipo: «Però, la voglia che ho di ritornare in comunità è anche qualcosa che non cambierei... Quel distacco freddo che ho patito mi ha anche fatto sentire la congregazione come casa... E quando le suore giovani mi cercano, sento che me le prendo a cuore, ma anche ho il senso della misura, di una giusta distanza... L'esperienza di sentirmi dominata, mi lascia ipersensibile su questo punto, ma anche mi rende attenta a non impormi, mi aiuta ad avere un senso di rispetto per gli altri, a non invadere, a non trattenere. Mi pare che le giovani lo sentano, si avvicinano con libertà... Ho ancora rabbia dentro, ma sono anche contenta di quello che sono...». Da una ferita qualcosa di vitale germoglia. Non era né immaginato né programmato, ma la persona arriva a sperimentarlo, a poterselo dire e condividere, ad esserne contenta, anche se la ferita brucia ancora, la rabbia non è svanita e andare a casa non è mai una vacanza.

Il destino, la forza vitale, il potenziale educativo impresso nelle nostre ferite per sprigionarsi ha sempre bisogno di noi. «Tra la ferita e gli effetti che questa ferita produce nella vita di un soggetto abbiamo

un elemento intermedio che fa la differenza: cioè il soggetto stesso e il suo ambiente. [...] In ogni caso abbiamo la mediazione del soggetto. Il responsabile è sempre il soggetto; non certo delle ferite che ha subito, ma di ciò che farà di quello che ha subito. *Noi siamo sempre responsabili di quello che facciamo, di ciò che gli altri hanno fatto di noi.* La nostra responsabilità consiste nel fare qualcosa di quello che gli altri ci hanno fatto. Qui emerge una responsabilità irriducibile»⁴.

Quando la ferita diventa un varco alla stima di sé e non un baratro che risucchia?

Quando, pur continuando ad essere memoria di un limite, di un fallimento, di una privazione subita, forse di un abbandono, diventa anche memoria della forza d'animo che ne è scaturita, fonte di una sensibilità positiva che promuove la vita propria e altrui, della reciprocità che si è pur sperimentata.

«Mia madre e mio padre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto...». Questo versetto di un salmo chissà quante volte recitato, un giorno ha dato voce all'intuizione intima e (dinamicamente) risolutiva di un altro cammino personale, sui passi di una storia segnata da un allontanamento precoce dalla famiglia, durato qualche anno, in seguito a un tracollo finanziario: un allontanamento a lungo tacitamente sofferto come abbandono. «Mia madre e mio padre, sì proprio loro mi hanno abbandonato»: c'è l'ammissione lucida di un evento traumatico e la ferita può sanguinare ancora; ma proprio dentro quella ferita che spurga si fa strada un'altra consapevolezza sentita: «Il Signore mi ha raccolto». Ecco la via di una riconciliazione non fittizia, sebbene in divenire: proprio dentro questo abbandono doloroso io mi trovo a fare esperienza di Lui, della sua provvidenza, della sua paternità. Non ipotetica, non solo desiderata a compensare un vuoto lacerante, non intimistica e mistificante, poiché pian piano mi trovo a riconoscere e ad apprezzare come il Signore mi ha raccolto, attraverso questa e quella persona che mi ha voluto bene, attraverso altre circostanze che davvo per scontate, attraverso la forza d'animo che mi ritrovo davanti alle difficoltà, anche se la solitudine mi fa sempre paura... Dio è dentro, non solo oltre.

⁴ M. Recalcati, *La forza del desiderio*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2014, p. 47 (corsivo nostro).

I due poli della dialettica restano attivi entrambi: la consolazione dell'esperienza di Dio che mi è venuto incontro non toglie il dolore di non essere stato voluto, forse; d'altra parte, la ferita di quell'abbandono non ha più il potere di inibire ogni altra esperienza di positività, benché resti ad attestare l'evento traumatico patito. Anche le cicatrici dell'uomo incappato nei briganti sulla strada da Gerusalemme a Gericco non furono per lui soltanto segno indelebile della violenza subita, ma anche perenne memoria dell'amore ricevuto da uno straniero: il suo volto forse gli rimase ignoto, ma la sua benevolenza restava per sempre impressa proprio in quelle ferite rimarginate dall'olio e dal vino, dal denaro e dal tempo di uno sconosciuto pieno di umanità.

Papa Francesco parla espressamente di «quella "sensibilità" propria delle cicatrici, che ci ricordano la ferita senza molto dolore e la cura senza che ci dimentichiamo la fragilità»⁵.

Il superamento non sta nel dissolversi dell'elemento di disturbo, ma nello scoprire pazientemente che questa non è l'unica nostra eredità e che anche dalla ferita che ci segna può germinare novità a nostro favore. *Lanche* è importante! Sta a indicare, come afferma ancora Francesco, che «la ferita non si cancella totalmente né si infetta: è una cicatrice, non una ferita purulenta», piaga che viene sanata quando accetta di essere amata⁶.

Mi è stato raccontato, da chi ha assistito alla scena, che un bimbo beffeggiato durante l'intervallo da due compagni di scuola per essere un figlio adottato, abbia risposto: «Voi vi hanno preso, me mi hanno scelto!». Ovviamente c'è un aspetto difensivo nella sua risposta, ma vale a esemplificare ancora una volta come la direzione della crescita (permanente) sia quella di poter scoprire e lasciarsi sorprendere da elementi di valore e di autostima anche in ciò che, al primo sguardo, non ne avrebbe.

⁵ Papa Francesco, *Ritiro spirituale in occasione del giubileo dei sacerdoti; seconda meditazione: il ricettacolo della misericordia*, Basilica di S. Maria Maggiore, 2 giugno 2016.

⁶ *Ibid.*

A quale condizione la ferita fa crescere? Il momento di trasformazione

Secondo Imoda ci sono tre situazioni o momenti, occasioni (*kai-ròs*) pedagogici, presenti in ogni evento della vita e dello sviluppo umano, che si impongono, ad un certo punto, in modo prevalente o predominante, nella psicotica della persona. Saperli cogliere è l'arte del vivere, è azione educativa di ognuno verso se stesso, innanzitutto. Si tratta di una «situazione di presenza, sicurezza, risposta», di una «situazione di mancanza, bisogno, domanda» e di una «situazione di trasformazione: è il momento dello sviluppo, di ulteriore domanda, di trasformazione e di trascendenza»⁷.

Presenza, assenza, trasformazione. Non è uno slogan a buon mercato e tantomeno una banale operazione aritmetica ($1+1=2$), dal momento che la trasformazione, come momento evolutivo sempre possibile, non si verifica solo per la necessaria compresenza dei due momenti di presenza e di assenza, ma implica lotta per poterli accogliere entrambi, e la lotta è fonte di ansia «perché il desiderio sorge in una forma di mancanza, di disequilibrio, di non corrispondenza, di stupore e meraviglia dove non si è padroni, non si è casa, ma stranieri e vulnerabili»⁸. Non è che, grazie a una buona alternanza di presenza e di assenza, dal cappello della vita, come una magia, salta fuori la trasformazione! La trasformazione, come esito evolutivo di una lotta che acquista nella vita le forme più concrete, non è il risultato felice di un gioco di abilità ben condotto tra due variabili sempre in gioco.

A quale condizione, dunque, si dà trasformazione, crescita? Quando nell'assenza si scopre una presenza, quando proprio in quella circostanza dolorosa si scorge una grazia. Quando accanto al dolore di non aver ricevuto quello di cui ci sarebbe stato bisogno, ci si trova a scoprire un altro dono, un'altra possibilità, non a latere, ma dentro quella stessa carenza.

Ricordo un religioso alle prese con «cedimenti» – come li chiamava lui – nell'ambito della castità (masturbazione connessa alla navigazione in siti internet). Niente di compulsivo, ma piuttosto una zona franca,

⁷ F. Imoda, *Sviluppo umano, psicologia e mistero*, Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 131-138.

⁸ *Ibidem*, p. 136.

dove sentirsi garantito dal carattere privato e virtuale di un contesto di pseudo-intimità nel quale trovare rifugio di tanto in tanto. Scoprì che era una sorta di «risarcimento» a cui gli pareva di avere diritto, a fronte del carico che «silenziosamente» portava, dedito com'era a una molteplicità di impegni pastorali, spesso anche in supplenza di chi, come il suo superiore e parroco, avrebbe invece dovuto non solo prendersi le proprie responsabilità, ma anche sostenerlo in quei primi anni di vita religiosa.

Lui si accaniva sulla castità. E più si accaniva, più il problema restava al centro della sua attenzione, e più era al centro dell'attenzione, più la tensione saliva e trovava sfogo soprattutto sul fronte della sessualità. Così, il circolo della disistima si rinforzava e, con esso, il bisogno di rassicurare se stesso mediante il plauso di chi gli stava attorno (superiore compreso).

Questa logica di compiacenza che lui aveva sempre trovato «normale», anzi necessaria come fonte di rifornimento di valore personale e «buona» per chi gli viveva accanto, rischiava adesso di intrappolarlo fino a soffocarlo, e tutto questo pareva avesse a che fare con quella boccata di ossigeno serale che si prendeva, di tanto in tanto, nella privacy della sua camera, al di fuori degli sguardi e delle aspettative di alcuno.

Qualcosa è successo quando un elemento di novità si è introdotto dentro il suo problema, non a lato del problema e gli ha fatto nascere sospetti nuovi: io voglio essere cristiano e un buon religioso e a ragione soffro la mia fragilità e incoerenza. Ma non sarà che non ci sia un altro appello, ugualmente cristiano ed esigente, proprio dentro la mia sconfitta? Voglie essere casto e invece sono forse nell'occasione, se lo voglio, di diventare più umile. È il momento di imparare che l'umiltà non è piangersi addosso per un peccato che sembra inestirpabile, ma essere lì davanti al Signore e dirgli: «Non sono ancora pronto a darti tutto, lo voglio forse, ma non del tutto... Sto vivendo così la libertà che mi dai: anche resistendo... E resto tuo. Sono tuo, da peccatore».

E Dio dove è?

L'incontro con Dio riapre un cammino proprio lì dove la ferita costituiva un impedimento. L'autenticità dell'esperienza è data proprio dal fatto che l'apertura avviene *proprio lì* dove un ostacolo esistenzia-

le, psicologico, storicamente connotato, aveva decretato una chiusura. Non sono casto, non sono un bravo religioso, è vero; ma quel che mi sorprende è che proprio dentro il mio peccato, *questo* mio peccato, mi sento chiamato a diventare un cristiano più mite. Sono dentro il mio problema, al quale continuo a lavorare, e sono anche dentro un modo cristiano di viverlo. Dio mi prende in contropiede, continua a chiamarmi e ad amarmi anche davanti a questa porta chiusa. Ne apre un'altra.

Non si tratta solo di aprire un cammino nuovo o, soltanto, di partire per un nuovo viaggio, ma di ri-aprire un cammino e nel nuovo viaggio anche ri-significare quello che in partenza sembrava soltanto negativo, da estromettere, da combattere, perché pareva chiudere il passaggio a Dio.

Dio è così, forse: mentre non ti fa sconti sul senso del peccato, ti apre una strada per viverlo davanti a lui.

La ferita non resta un impedimento al mio essere credente, ma mi permette di vivere una dimensione del mio essere credente che non avevo ancora scoperto e che proprio la ferita mi ha dischiuso. Dio mi fa cristiano anche proprio dentro questa ferita (che continuo a soffrire e a curare). Il segreto della lotta al male, di cui la ferita (in qualunque modo si sia generata) è simbolo, sta nel non spegnere la capacità creativa: è possibile riascoltare un nuovo appello di Dio proprio dentro quel problema che non sembra sciogliersi, cercare significati nuovi e nuovi modi di affrontare la sofferenza patita e ancora in corso.

Questo sembra essere il corrispettivo psicologico di una verità teologica: la possibilità di lottare bene contro il male sta nella forza dello Spirito che, appunto, è dinamismo, è divenire, è stare dalla parte della vita, è tirar fuori la vita da dove nessuno sarebbe capace di suscitarsela.

La ferita come spazio creativo è esattamente quella che contempliamo in Gesù. È dal suo cuore sbrecciato che scaturiscono sangue ed acqua; è dall'atto finale destinato a decretare una morte che sgorga una vita nuova, perenne. Trasformazione è fare esperienza che quello che pareva solo un ostacolo alla crescita aveva in sé un'opportunità di crescita. Quello che capita nella vita può diventare motivo di vita.

Chiamati a diventare: sostenere la speranza della crescita

La passione di Dio è far crescere. Il suo primo comando all'uomo è proprio questo: cresci, cammina, diventa! Ogni chiamata, che è una nuova creazione dentro il già dato, rinnova questa possibilità: ci dà quello che Dio comanda, cioè la possibilità di diventare, di crescere ancora. Ricordiamo come Gesù, passando sulla riva, chiamò Pietro e suo fratello: «Venite, vi farò diventare pescatori di uomini». Vi farò diventare...: questa è la promessa, ma questa è anche la chiamata; questa è la possibilità e questo è pure il comando; questo è il comando, ma è anche il dono.

La chiamata non è qualcosa di estrinseco che passa attraverso di noi per gli altri. È prima di tutto il luogo della mia verità e della mia salvezza, il momento di luce in cui comprendo che il Signore mi chiama per gli altri, ma anche per me. Mi chiama per andare incontro agli altri, ma facendomi fare l'esperienza che Lui per primo viene incontro a me, proprio lì dove io non lo avrei aspettato.

Sembra che quando Dio si fa incontro alla persona, ne rimetta in gioco l'identità profonda e, per farlo, spesso vada a toccare proprio il punto di vulnerabilità di quella persona, la sua ferita. L'esperienza dell'incontro con Dio e della sua chiamata è incitamento a diventare, e questo si manifesta proprio nel fatto che strade interrotte sembrano riaprirsi, che dimensioni di sé irrigidite tornano a vibrare; aspetti che la persona sarebbe stata indisponibile, oltre che incapace, a riconsiderare sembrano rimettersi a tema e in moto.

Anche la presenza di un risvolto emotivo inedito – che la persona non avrebbe saputo produrre da sé – può segnalare questa nuova presenza della grazia che smuove proprio la parte atrofizzata. Un ragazzo cervelotico ed emotivamente coartato, quando si sente raggiunto dall'iniziativa di Dio può essere così affettivamente coinvolto da sentirsi, oltre che estasiato, molto spaventato. Un altro più vulnerabile sul fronte dell'umiliazione, può fare un'esperienza impareggiabile della propria amabilità e del proprio valore. Chi aveva patito un senso di abbandono sente intensamente di appartenere. Chi è stato finora troppo «inamidato», finalmente si innamora per la prima volta. «A te, che sembri di ghiaccio, io scioglio il cuore», e anche questo ammorbidirsi è parte del dono e della chiamata.

Quella che Teresa di Lisieux chiamò la sua «conversione completa», nella notte di Natale del 1886, ci appare in realtà come una conversione emotiva, una novità innanzitutto nel modo di gestire il proprio mondo emotivo, sperimentando una padronanza di sé inattesa proprio lì dove aveva sempre subito la propria debolezza, generata da una dolorosa ferita (la perdita prematura della mamma). L'iniziativa del «Dio forte» la raggiunge proprio nella debolezza che quella ferita aveva generato e da lì fa ripartire la crescita: «Una corsa da gigante», dirà Teresa⁹.

L'incontro col Signore e il suo appello a crescere va a risvegliare, paradossalmente, non tanto le qualità che uno sa di avere, quanto piuttosto la possibilità di riaprire la crescita e il futuro lì dove uno è più debole e ferito. Il luogo della mia conversione è esattamente il luogo della mia vulnerabilità.

Quello che c'era resta: come orientarlo al futuro?

Il principio epigenetico dello sviluppo, secondo cui ogni acquisizione della crescita è l'esito di fasi precedenti, non viene scalzato: quello che c'è non è destinato a sparire, ma resta la base della ristrutturazione che la vocazione può operare, i mattoni con cui la grazia di Dio sa ricostruire la casa.

Questo, però, non deve illudere, perché proprio lì dove ci sono vulnerabilità può annidarsi la tentazione difensiva di chi si appella al ruolo per proteggersi dalle ferite che teme di esporre alla propria vista e, quindi, alla cura, come il caso di quel seminarista da sempre intimidito nella relazione coi pari ma che, illusoriamente, non ha dubbi: «Diventare prete mi farà "l'uomo di tutti" (lo dice il magistero!)».

In genere, il tempo del rimarginarsi di una ferita è anche il tempo di passaggi che non rispecchiano appieno la meta e che, a volte, sembrano perfino contraddirla.

Può essere che per un ragazzo timido, introverso, piuttosto inibito, i primi tentativi di apertura abbiano dei tratti omosessuali, alla ricerca dell'uguale prima che del diverso, tanto temuto quanto desiderato. E per un omosessuale avvezzo a rapporti promiscui, un tentativo di

⁹ S. Teresa di Gesù Bambino, *Gli scritti*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1979, pp. 137-139.

stabilità nella convivenza con un compagno potrebbe rappresentare una maturazione nella qualità delle relazioni oggettuali, quindi un passaggio di crescita.

Sollevarlo un conflitto e poi quasi guazzarci dentro volendone uscire una buona volta vincitore non è certo un ideale di mitezza evangelica, ma può essere una strada per potervi accedere, per chi ha sempre demonizzato l'aggressività, convinto di non aver che da subire per non essere di disturbo.

La verità dell'essere è in questo diventare, con la speranza che contiene e la gradualità che richiede. *Farci diventare* è l'identità e la missione dello Spirito di Dio.